



## PIO BORGIO: 12 AGOSTO 2014 – LA CHIESA DI SANTA MARIA GORETTI HA TRENT'ANNI.

di Francesco Aronne



Immagini lontane, col potere rievocativo che, in certi termini, solo la fotografia sa dare, rinverdiscono appannate memorie e ravvivano i colori di sbiaditi ricordi. Eventi lontani nel tempo che pure hanno scavato solchi, piantato semi e lasciato tracce nella storia recente o passata, dipende dall'arco di tempo di riferimento, del Pio Borgo ma anche di tanti dei suoi abitanti. Antichi riti destinati a scandire il cammino personale di ognuno che progressivamente ed inesorabilmente, nel tempo, hanno arricchito di energie questo recente luogo sacro. Amministrazioni di sacramenti con battesimi, cresime, comunioni, matrimoni, ed anche funerali, con le loro gioie e i loro dolori. Avvenimenti da cui sono state distillate emozioni impresse in tante memorie, in tanti ricordi, in tante fotografie destinate ad essere le fondamenta su cui va a poggiare un concetto di identità e condivisione temporale che, per i credenti, è alla base dell'idea di Chiesa. Sono passati ormai trent'anni dal 1984, anno in cui lo scrittore *Orwell* aveva previsto il dominio del *Grande fratello*, e da quel suo lontano 12 agosto in cui una piccola rivoluzione copernicana dava una scossa agli assetti, immutati

da decenni, della Chiesa nel *Pio Borgo*, avvitata fino ad allora sulla centralità della *cattedrale di Santa Maria del Colle*.

Una sorta di *Rubicone* che divideva per la prima volta nella sua storia, una piccola comunità in due parrocchie. All'occhio del non coinvolto osservatore un momento di incomprensibile frattura che, invece di unire, divide i credenti indigeni in due distinte greggi separate dalla linea di frontiera presidiata, solo successivamente, dalla statua di *Padre (ora San) Pio*.

Ma il dado fu tratto con la consacrazione della chiesa di *Santa Maria Goretti* operata dal vescovo *Mons. Pala* e questa nuova storia prese il suo corso, trainata dal parroco *Don Franco Perrone* che, da allora, ha condotto senza interruzioni la nuova parrocchia. *Don Peppino Oliva* è rimasto invece nel suo precedente ed austero ruolo di guida della ridimensionata *chiesa madre*.

Da un lato la *cattedrale di Santa Maria del Colle*, epicentro del *micromondo* del *Pio Borgo*, con i suoi due secoli di storia, con il suo antico battistero, con i suoi registri di genealogie e memorie, con le sue pietre intrise delle energie dei tanti di noi che tra le sue mura hanno scandito, nei consueti e antichi riti, importanti pagine del loro esistere e del loro tempo.

Dall'altro lato un vecchio ed inutilizzato deposito della dismessa stazione ferroviaria, elevato a luogo sacro dopo averlo ripulito, restaurato alla meglio da alcuni entusiasti volontari che hanno raccattato materiali e fornito forza lavoro. Luogo successivamente arredato con un crocifisso, un tabernacolo, un leggio e l'altare in legno, ricavati da un unico tronco di quercia, dalla dedizione e dalla creatività di un abile e ispirato falegname, *Giovanni Aronne*. Immagini di quella che per molti fu una incomprensibile frattura, ma anche immagini di una Chiesa viva e vivente che si realizza con le energie e l'entusiasmo dei suoi appartenenti, una chiesa di frontiera, una chiesa di periferia che va incontro ai suoi fedeli sollevandoli di un chilometro di strada da percorrere, quello necessario a raggiungere la cattedrale. Dualismo, anche se non proprio rispondente, tra conservazione e rinnovamento.

Cosa rimane, dopo trent'anni, di quell'entusiasmo e fervore che portarono allo *strappo* della nuova parrocchia? La risposta più attendibile la potranno dare i superstiti tra i promotori e quei fedeli frequentatori che hanno riempito di contenuti, con il loro esistere e con il loro culto, quel dismesso deposito delle *Ferrovie Calabro Lucane*.

A chi guarda dall'esterno rimane l'avvilente constatazione di una emorragia demografica lenta ma inesorabile che non ha lasciato indenne nemmeno la nuova parrocchia. Un successivo terremoto che, col suo sciame sismico e di anime, ha assestato un'accelerazione allo spopolamento del *Pio Borgo*.

Cosa riserva il futuro a questa parrocchia? Nella lettura di quella parte di tempo da venire che si può fare rinunciando ad astrologi e negromanti, si intravede un progetto della CEI, come ricordato anche da *Don Peppino Oliva* nel suo recente articolo "*La nuova chiesa di Santa Maria Goretti in Mormanno*" pubblicato sul numero di luglio (n. 98), di *FARONOTIZIE*, che prevede l'imminente costruzione di una nuova ed imponente chiesa che manderà definitivamente in pensione quel vecchio deposito che negli ultimi trent'anni è stato luogo di culto per tanti mormannesi.

Il buon *Don Peppino*, ormai lontano dalle sue considerazioni di quel tempo, nella sua inevitabile ed obbediente difesa della scelta CEI snocciola una serie di argomentazioni per noi non inedite, poiché apprese (e bonariamente confutate) nelle frequenti e piacevoli discussioni mattutine con lui, con cui spesso ci avviamo al nuovo giorno. Riportiamo dal suo scritto:

*A qualcuno la nuova struttura progettata può essere sembrata sproporzionata, abbondante, ma potrà convincersi del contrario se rifletterà che, all'atto della progettazione, una struttura parrocchiale è vista, pensata non in astratto, non per approssimazione, ma come risposta concreta a garantire una sufficienza su misura e,*

*certamente, non a breve, ma a medio o lungo termine. E' una verità, questa, che conserva il suo valore anche nella ipotesi che, in un futuro prossimo o remoto, le due parrocchie, - l'altra è santa Maria del Colle - si unifichino in una stretta unità pastorale, o che si fondano in un'unica denominazione.*

Conoscendolo, anche nella diplomatica e sfuggente modalità espressiva, tra le righe riportate cogliamo un inedito ed incuriosente richiamo al ritorno alle origini, all'unificazione, sia pur in un *futuro prossimo o remoto*, delle due parrocchie, *in una stretta unità pastorale*, e non ci stupisce, o *in un'unica denominazione* e questo sì, ci stupirebbe. In queste righe avvertiamo le vibrazioni di uno sguardo sfuggente del nostro parroco al suo successore, a cui si accinge a passare il testimone, ed al futuro della Chiesa nel *Pio Borgo*. *Don Peppino* chiude il suo articolo con un paragrafo "*Su qualche punto di vista... diverso...*". Interpretiamo questo scritto come indirizzato ai suoi fedeli, come risposta a domande ed in sostegno delle sue tesi, più che una risposta ad eluse argomentazioni di altri punti di vista diversi che pur conosce. Siamo tra i perplessi, senza voce in capitolo sulla scelta della CEI, fatta salva una diversa destinazione del nostro *ottopermille*, ma col diritto d'opinione su una scelta che riguarda il territorio in cui viviamo e di cui facciamo parte ed il nostro pensiero sulla nuova chiesa l'abbiamo espresso un anno fa da queste stesse pagine (*Faronotizie n. 85 Giugno 2013 - PIO BORGO: UN POPOLO IN CAMMINO, VERSO LA NUOVA CHIESA, VERSO L'ESILIO, VERSO QUALE FUTURO?*). Pur non sentendoci toccati da queste considerazioni di *Don Peppino*, non ci lascia indifferenti quella che appare una fragile linea difensiva:

*(...) è risaputo che: a) ciò che è deliberato per uno scopo non può essere destinato ad altro; b) modificare o annullare una deliberazione equivale a negare le ragioni che l'hanno provocata; (...)*

Dal mio punto di vista, vedo più che un uomo di fede, la visione di un uomo di stato. La considerazione del punto a) mi fa pensare che pur potendo migliorare una nostra azione non possiamo farlo non avendoci pensato prima! Una sorta di *rigor mortis* in cui chi è chiamato a decidere si iberna. La considerazione del punto b) invece mi disorienta non poco per la fonte da cui proviene e mi fa interrogare sul senso del pentimento ed il pentirsi che, dai lontani tempi in cui andavo al *Catechismo*, mi sento ripetere come condizione ineludibile per l'accesso al perdono.

Non a caso, nella reale consapevolezza dei limiti delle nostre visioni su una materia così delicata, ci affidavamo ad una *lectio magistralis* del cardinale *Gianfranco Ravasi* (*Porte aperte tra il tempio e la piazza*) che riportavamo integralmente nel nostro citato articolo, rimasto trasparente al nostro buon amico curato e che riprenderemo in qualche discussione mattutina.

Mi sovengono, in chiusura di queste considerazioni, alcune riflessioni in una piacevole e lontana notte etiopica, su un terrazzo a strapiombo sul nulla, con l'amico poeta e con *Padre Antonio Collicelli*, con cui ho avuto il privilegio di condividere un memorabile viaggio nella *Gerusalemme Copta* di *Lalibela*. In questi frangenti mi risuona ancora nella mente una sua pertinente considerazione comparativa: "*Francesco da noi si sentono tante campane suonare a chiamata ma le chiese restano vuote e qui, tra gente semplice, pure in assenza del loro suono le chiese sono piene di devoti fedeli che indossano il loro candido abito migliore ...*"

A volte penso e concludo che mi sarebbe piaciuto vivere al tempo di Gesù, per verificarmi, mettermi alla prova e constatare se essere abbagliato dall'accecante luce del suo faro che ancora illumina il mondo, magari mescolato tra pescatori, umili, disperati, ammalati, storpi, ciechi, ladroni, prostitute, curiosi, spie, insidiosi demoni e tentatori angeli caduti, invasori romani convertiti, sbigottiti mercanti nel tempio, all'aperto, tra gli ulivi o

sulle rive del lago di Tiberiade, o sull'alto di un assolato monte, entusiasta per suoi stupefacenti miracoli, estasiato e rapito dai suoi discorsi, oppure se trovarmi, prigioniero delle tenebre, rinchiuso nelle certezze di un rassicurante tempio di pietra sottoposto ed ubbidiente alla voce di incartapecoriti ed arroganti sacerdoti aggrappati ai loro paramenti, preoccupati unicamente del loro ruolo e del loro potere, sordi alla voce dei Profeti e di quell'unico Dio possibile che aveva mandato il Figlio in una cruenta missione di salvezza. Magari quegli stessi ottenebrati ministri che hanno messo il Messia nelle mani di un riluttante Pilato pretendendo l'innalzarlo su una croce in cui, tuttora, ogni giorno rivive la crudeltà umana nelle sue molteplici forme. Sono nato secoli dopo, purtroppo o per fortuna, non per mia consapevole volontà e con il mistero con cui ogni vita si affaccia a questa dimensione dell'esistere. Mi consola sapere che c'è chi mi rassicura dicendo che ancora oggi quello stesso Cristo è risorto e tuttora vivo. Un Cristo instancabile e non fiaccato dal ciclico divenire dei secoli, che tuttora offre a ognuno, *inscalfite* ed inossidabili, quelle stesse opportunità di allora.



12 Agosto 1984



CHI LAVORA CON LE SUE MANI È UN LAVORATORE. CHI LAVORA CON LE SUE MANI E  
CON LA SUA TESTA È UN ARTIGIANO. CHI LAVORA CON LE SUE MANI E LA SUA TESTA E  
IL SUO CUORE È UN ARTISTA.

SAN FRANCESCO D'ASSISI